

capitolo 5

PER CONCLUDERE

*Solo dopo aver conosciuto la superficie delle cose...
ci si può spingere a cercare quel che c'è sotto.
Ma la superficie delle cose è inesauribile.*
Italo Calvino

5.1 ALCUNE RIFLESSIONI IN ORDINE SPARSO E SENZA ALCUNA PRETESA

di Gian Maria Fara¹

Prende corpo il dubbio che il titolo del famoso saggio di J.F. Revel, *La conoscenza inutile*, abbia superato il senso della metafora che l'autore intendeva attribuirgli e rappresenti ormai la descrizione di una dolorosa realtà.

In nessun altro momento storico si è avuta una tale produzione di sapere, ma il mondo non sembra aver tratto alcun particolare vantaggio dalla nuova possibilità offerta dall'evoluzione della conoscenza.

L'avere a disposizione una quantità sempre maggiore di conoscenza e vederla circolare tanto rapidamente per effetto dei processi informativi e comunicativi lascia sperare in un mondo qualitativamente migliore.

Ma a quanto pare non basta essere quotidianamente sommersi dalle informazioni per avere la possibilità di definire meglio l'orientamento della nostra esistenza. La conoscenza e le informazioni da cui ci si attendeva il dono della libertà sono diventate un diluvio frastornante, un oceano ingovernabile che porta a riva un inimmaginabile cumulo di rifiuti. In queste condizioni ciò che sembra venir meno è proprio la libertà, la crescita consapevole dei singoli e della collettività.

È quindi proprio la grande "disponibilità" di conoscenza a renderne complicato l'accesso e a impedire che questa penetri in profondità, obbligando la società ad accontentarsi di un approccio superficiale e strumentale o specialistico.

Si assiste allora al paradosso che l'eccesso di disponibilità di ricchezza allontana un numero sempre maggiore di soggetti dalla possibilità di diventare ricchi.

L'aumento della conoscenza si accompagna alla crescita della complessità e alla conseguente difficoltà di interpretarla e di gestirla.

¹ Sociologo, è direttore del Corso di Laurea in Studi Politici e delle Relazioni Internazionali della Link Campus University of Malta e docente di "Sociologia generale" presso la stessa Università. Docente di "Scienze dell'Opinione Pubblica" presso la Lumsa, Libera Università Maria Santissima Assunta, è inoltre consulente del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali.

Né d'altra parte si può affermare che l'aver a disposizione modelli di conoscenza certa possa da solo determinare l'aumento del numero delle persone disposte a pensare razionalmente. Anche il sistema di organizzazione e di diffusione della conoscenza sembra voler congiurare contro la possibilità di fruizione di quest'ultima. Secondo alcuni autorevoli studiosi *"lo svilupparsi dell'industria della conoscenza si accompagnerà necessariamente al controllo dei suoi prodotti e questo al loro possesso e uso. Agli individui non resterà che partecipare a questo processo in veste di semplici consumatori con scelte limitate se non obbligate"*².

A questo punto, appaiono evidenti almeno due grandi problemi con i quali il soggetto e la collettività sono chiamati a misurarsi: la enorme disponibilità di conoscenza e le evidenti difficoltà di fruirla in tutto o in parte; i limiti e i vincoli imposti dai detentori di una conoscenza intesa come merce da vendere o nel migliore dei casi da scambiare, per dirla con Lyotard.

Ma, accanto a questi due problemi che potrebbero essere definiti d'ambiente, ne esiste un terzo di carattere antropologico e culturale più difficile da superare, legato al fatto che le nostre opinioni, anche quelle meno interessate, derivano, come ci ricorda Revel, *"da influenze diverse, tra le quali, purtroppo, la conoscenza dell'argomento figura spesso all'ultimo posto dietro le credenze, l'ambiente culturale, il caso, le apparenze, le passioni, i partiti presi, il desiderio di vedere la realtà conformarsi ai nostri pregiudizi, la pigrizia mentale"*³.

Allora non bisogna meravigliarsi del conflitto che, anche se non dichiarato, sembra contrapporre conoscenza e opinione, specialmente quando non è difficile dimostrare le resistenze di quest'ultima a lasciarsi formare e guidare dalla prima. Una resistenza che forse potrebbe essere interpretata come tentativo di difesa della elaborazione personale del soggetto di fronte ad un sapere ordinato e scientifico, ma impersonale e comunque inafferrabile. Un sapere alla cui formazione sappiamo di non aver partecipato se non come fruitori terminali e che comunque al massimo rappresenta la somma delle esperienze di altri di fronte alla convinzione della unicità e della irripetibilità dell'esperienza e del vissuto di ciascuno di noi. Una metafora rappresentativa di questo atteggiamento possiamo ritrovarla nella fatica quotidiana che il padre si impone nel tentare di trasferire al figlio la propria conoscenza e le proprie esperienze cercando di evitargli quei dolori, quelle delusioni e quegli errori verso i quali il figlio cercherà caparbiamente di andare incontro convinto di poterli evitare. È proprio in questo difficile rapporto tra padri e figli, che ogni generazione riproduce fedelmente senza possibilità di elusione, che possiamo verificare la difficoltà dell'esperienza o della conoscenza di orientare o di plasmare l'opinione. Una opinione che ha all'origine una autoreferenzialità che solo col tempo accetta le modificazioni suggerite dalla propria esperienza, dal proprio vissuto, accogliendo solo in minima parte gli innesti esterni da parte della famiglia, della scuola, della chiesa, del gruppo dei pari e, infine, del sistema delle comunicazioni di massa.

² V. CAPECCHI, M. LIVOLSI, *Stampa quotidiana in Italia*, Bompiani, Milano 1971, 1989.

³ J.F. REVEL, *La connaissance inutile*, Grasset&Fasquelle, Paris 1988.

Vi è quindi una oggettiva difficoltà al trasferimento della conoscenza, anche se permane la possibilità di rivolgersi ad essa *motu proprio* in virtù di un desiderio, di una necessità di approfondimento e ciò ne riduce evidentemente lo spazio e le possibilità di diffusione al di fuori di gruppi, di circoli e di élites circoscritte e interessate al suo utilizzo. È per questo che sempre più spesso quando parliamo di conoscenza siamo costretti a parlare di élites culturali o politiche e di potere. Se conoscenza è potere, potere di decidere e potere di fare, ricorrendo anche in questo caso al paradosso potremmo dire che il potere in una società aperta è alla portata di tutti in considerazione del fatto che la conoscenza, almeno nella accezione generale, si presenta come *res nullius*, bene a disposizione di tutti.

Ma vi è un altro elemento da non sottovalutare: la diffidenza per una conoscenza che arriva dall'alto, prodotta da élites culturali sospettate, talvolta a torto ma molto spesso a ragione, di voler esercitare una egemonia sulle classi meno colte. Questione questa ampiamente affrontata dagli studiosi sociali e strettamente legata al tema più ampio del controllo sociale e dei mezzi e dei meccanismi attraverso i quali gli individui vengono "obbligati" ad attenersi alle norme sulle quali il sistema sociale complessivamente si regge. In una società complessa dove è impensabile poter esercitare il controllo sociale attraverso la coercizione o la forza, i risultati desiderati possono essere ottenuti con la definizione dei bisogni, dei modelli di comportamento, ma soprattutto di comunicazione. Insomma chi ordina il sapere o i saperi, chi gestisce la conoscenza e chi la diffonde esercita sulla società una influenza profonda, una egemonia culturale che lascia spazi minimi alla elaborazione personale e alla produzione personale di senso e di orientamento. In questo caso la conoscenza viene vissuta come lo strumento per l'esercizio, da parte di pochi, di un potere sulla intera società, sui segmenti di essa.

Questo timore-rifiuto trova conferma negli atteggiamenti delle élites politiche, sociali ed economiche che, almeno in Italia, hanno contribuito in modo considerevole alla crescita del distacco tra paese reale e paese legale. Basti pensare al ruolo giocato dal politichese, dal sindacalese, dal sociologichese, ovvero da tutte quelle forme e codici del linguaggio specialistico-iniziatico che avevano come scopo quello di affermare una indecifrabilità che tenesse a distanza i non addetti ai lavori. Il linguaggio come chiave di accesso a categorie di potere in tutto distanti dalle forme di comunicazione di massa.

Il moderno stregone, colui che detiene le chiavi dei codici della complessità, cerca, esattamente come quello dell'Africa profonda, di mantenere ben saldi nelle proprie mani i "segreti della medicina", ai quali avvicina, attraverso i meccanismi di selezione della cooptazione, solo i discepoli prescelti a proseguirne l'opera. Circoli scientifici, circoli culturali, politici, economici, tutti rigorosamente separati e impermeabili all'esterno, difendono la conoscenza, e il potere che ne deriva, dalle pretese della trasparenza e della partecipazione.

Così che, in quella che spesso in modo improprio viene definita "società trasparente", tutto pare congiurare in favore della opacità e del silenzio o di un clamore che

sempre più spesso sembra voler nascondere la realtà. Basta, per avere la riprova che quelle enunciate non siano solo congetture, affacciarsi, telecomando alla mano, dal salotto di casa nel mondo luminoso della televisione per scoprire il caravanserraglio sempre uguale a se stesso degli esperti di politica, di economia, di scienza e di arti varie che affligge ormai da anni i telespettatori italiani con analisi, proposte e presunte soluzioni che producono l'unico risultato di confondere al telespettatore le poche idee chiare salvate dall'ultimo residuo di lucidità. Il potere, la sapienza, la conoscenza si offrono in formato famiglia, spesso dietro adeguato *cachet*, ai fortunati aspiranti alla cultura di massa che raccolgono le briciole offerte da interminabili quanto inutili dibattiti.

Dopo tre millenni di esercitazione alla discussione filosofica, il fatto di non aver ancora perso il vizio *"di dissertare su nozioni astratte senza averle prima definite conferma come una civiltà possa essersi costruita interamente su metodi di pensiero [...] messi in pratica da un'infima minoranza dei suoi membri. I filosofi del nostro tempo così attenti alle finezze ma pronti a dimenticare le tecniche rudimentali della discussione e della ricerca intellettuale che ci sono state insegnate da Aristotele e Platone, non hanno molto aiutato i loro contemporanei a riflettere con serietà. Non ci sorprenderà quindi vedere con tanta frequenza gli scambi di punti di vista su concetti elementari girare in tondo nella confusione più esasperante"*⁴.

Il giudizio è di quelli che non lasciano grande spazio all'interpretazione e lancia un severo atto di accusa verso coloro che dovrebbero educarci a capire e ad interpretare i mille segnali quotidiani della nostra società complessa.

Gli opinion leader, dimentichi delle loro responsabilità, non hanno alcuna vocazione pedagogica. Preferiscono mostrarsi e mostrare a tutti la loro sapienza per farsi riconoscere come portatori di una conoscenza che, peraltro, non sono disposti a condividere con nessuno.

Non a caso chi sposa l'idea della divulgazione viene quasi sempre allontanato, tenuto in disparte dalla comunità scientifica, o, nel migliore dei casi, invidiato per la popolarità che riesce a procurarsi svelando gli arcani della scienza e rendendo fruibile per molti ciò che pochi considerano loro. È il caso, questo, di alcuni studiosi che offrono le loro analisi al grande pubblico dalle pagine di importanti quotidiani o periodici rendendo con ciò un grande servizio ai singoli e alla collettività. Anche a noi è capitato spesso di sentirci accusare a mezza bocca di ascientificità per aver scelto una linea di comunicazione chiara e semplice che rendesse immediatamente disponibili, ad un pubblico vasto, analisi, interpretazioni, dati, ovvero i risultati del nostro lavoro di ricerca. Cercare di disvelare, di spiegare la complessità senza il fuoco di artificio dei paroloni o rifiutando la pretesa di dover produrre, in quantità industriali, incomprensibili astrusità appare come un tradimento perpetrato nei confronti della sociologia che, come è noto, è per molti la madre di tutte le scienze.

Non maggiore considerazione riscuoterebbe, fra gli addetti ai lavori, il politico che

⁴ *Ibidem.*

rinunciassse alla ambiguità dicendo chiaro e tondo quali sono i propri programmi, le proprie idee e magari gli alleati con i quali intende portare avanti la propria azione politica. E forti critiche riceverebbe il grande medico che parlando ad un pubblico televisivo, fatto quindi anche di analfabeti, rinunciassse ad una cefalea in cambio di un comune mal di testa.

A questo peccato non sfugge nessuno e, salvo rare e lodevoli eccezioni, l'ermetismo sembra ispirare una grande quota di ciò che quotidianamente varrebbe la pena che fosse comunicato.

Insomma tutto sembra congiurare - per dirla con Adorno - contro l'innocenza di chi non si è ancora cibato all'albero della conoscenza.

Il ruolo dell'informazione

Anche se possiamo disporre oggi di una qualità e quantità di conoscenze impensabili per le generazioni che ci hanno preceduto, le convinzioni e le decisioni che noi assumiamo appartengono ancora al sistema delle congetture e non a quello del sapere scientifico. E come abbiamo visto, sono numerosi gli ostacoli che si frappongono ad una effettiva interazione tra conoscenza e opinione.

Nelle pagine precedenti ci siamo dovuti accontentare di una rapida e superficiale ricognizione di alcuni di questi ostacoli e d'altra parte il compito affidato a questo breve scritto non è certamente quello di tentare di aggiungere qualcosa ad un dibattito antico di almeno duemilacinquecento anni - già la tradizione socratica intendeva la conoscenza come il compito dell'uomo in quanto tale - e che ha impegnato le pagine della Repubblica di Platone, dell'Etica Nicomachea di Aristotele e ispirato la critica allo scetticismo di Sant'Agostino.

Descartes, con le sue *Meditationes*, che hanno influenzato tutta la filosofia moderna, ha aperto la strada allo sviluppo della corrente empiristica inglese e a Hume. Kant, nella sua *Critica*, riflette sulla distinzione tra il fenomeno percepito e la realtà in sé. Per giungere, infine, al pessimismo con il quale Russel affronta la capacità conoscitiva umana e ci consegna la conclusione che il problema della conoscenza è ancora oggi allo stesso punto in cui l'ha lasciato Hume.

Naturalmente intendiamo riferirci alla conoscenza *lato sensu*, cioè nella sua accezione filosofica. Altro è naturalmente la conoscenza scientifica, la scienza e le molteplici discipline che la animano. Molto più modestamente gli accenni fin qui svolti sono relativi ad una conoscenza generale, non specialistica.

È chiaro che di fronte alle enunciazioni di un fisico nucleare la stragrande maggioranza delle persone non sarebbe neanche in grado di capire e giudicare: solo un altro fisico nucleare potrebbe sostenere una conversazione o un dibattito o confutarne le tesi. Dobbiamo quindi rinunciare in partenza a farci delle opinioni attendibili su temi e questioni altamente specialistiche e affidarci, di conseguenza, alla possibilità che tra gli addetti ai lavori possa affermarsi una pluralità di posizioni e che dal confronto di queste si possano raggiungere risposte e soluzioni che vadano in direzione del progresso e del beneficio della collettività.

Al contrario, su temi e questioni di carattere generale o settoriale vicine alla nostra

sensibilità, alla nostra esperienza o ai nostri interessi più diretti, la grande massa dei cittadini possiede una buona quantità di conoscenze, più o meno approfondite, ed è quindi in grado di compiere analisi, produrre valutazioni, esprimere giudizi, prendere posizione contro o a favore.

Noi disponiamo, diversamente dalle generazioni che ci hanno preceduto, della possibilità che ci offre l'incredibile sviluppo del settore delle telecomunicazioni e delle opportunità che i mezzi di comunicazione di massa ci danno portando dentro le nostre case, in tempo reale, una grande quantità di notizie e di informazioni su ciò che accade nel mondo.

È grazie a questa conoscenza diffusa che i cittadini possono consapevolmente partecipare alla vita politica, economica e sociale del paese in cui vivono. Una conoscenza alla quale hanno contribuito le diverse agenzie educative, la famiglia, la scuola, la chiesa, i mezzi di comunicazione di massa, e che consente il formarsi di opinioni abbastanza vicine alla realtà dei fatti. La stessa possibilità di conoscere ciò che accade intorno a noi o lontano da noi, dovrebbe contribuire all'arricchimento e al rafforzamento delle nostre basi conoscitive.

Una innovazione senza "fine"

La Babele che oggi viviamo appare una conseguenza della confusione tra frammentazione e globalità. A fronte di una segmentazione sempre più marcata della percezione e della conoscenza si diffonde la presunzione di padroneggiare la totalità del reale. Ciò produce effetti paradossali fin nella scala dei bisogni: siamo talmente concentrati sul raggiungimento degli obiettivi ultimi, come il soddisfacimento dell'ego e l'autorealizzazione, da trascurare quelli primari. Ad esempio, ingurgitiamo qualsiasi cosa sia confezionata decentemente, restiamo del tutto indifferenti ai valori nutritivi ed al transgenico, ma guai a tradire una *griffe*; e siamo ben più transigenti sulla deontologia che sulla competenza e sul corporativismo che contraddistinguono ciascuna professione.

Un tale atteggiamento non può che inficiare profondamente la salute dei cittadini, sia fisica sia morale. Da questo punto di vista, il caso della medicina è emblematico: da un lato godiamo dei successi ottenuti tramite una specializzazione capillare, dall'altro è stato smarrito ogni punto di riferimento per interrogare i problemi complessi che quella stessa specializzazione pone (è palese quanto faticoso il salto dalla biotecnologia alla bioetica). In fondo l'esaltazione della sintesi a scapito della analisi non è che un aspetto della generale superficialità che caratterizza la società italiana. Si consideri il sistema delle scelte: un nugolo di informazioni ci bersaglia fino allo stordimento, infiacchendo la nostra capacità di controllarne l'esattezza e la significatività. Insomma, dilaga l'infarinatura che si spaccia per competenza e la competenza che si spaccia per onniscienza, il tutto banalizzato da una velocizzazione "informatica" che non permette di metabolizzare alcunché.

Non a caso ad incarnare il millennio è stata scelta la figura di Leonardo, come dire l'ambizione (ormai assolutamente utopistica) a dominare lo scibile. L'instancabilità del progresso tecnologico è oggi, di fatto, modello e misura dell'umano, sic-

ché non si tollera più né vecchiaia, né bruttura, né lentezza e pause del vivere. Ci attanaglia una nevrosi che sospinge al nuovo, all'ultimo tipo sempre e comunque, ad un apprendimento continuo quale che sia la memoria da sacrificare: di qui il disorientamento, lo spaesamento, la ricerca di nuove certezze, di nuovi punti di riferimento che spesso si esauriscono nel prosperare di maghi e fattucchiere.

*“Una società che si ritiene scientifica ha la presunzione di produrre da sé, dal proprio interno, in una via del tutto immanente, i propri valori e quindi di poter progredire indefinitamente con la scienza e solo con il ragionamento della previsione scientifica, per risolvere tutti i problemi. Accade così che una scienza che non riconosce i propri limiti si trasformi in scientismo, una caricatura della scienza”*⁵. Emerge la necessità di una lettura multidisciplinare che si traduca in un governo delle innovazioni tecnologiche che tenga in considerazione tutte le implicazioni di carattere psico-sociale ed etico.

Le scoperte scientifiche e le innovazioni tecnologiche sembrano capaci di rivoluzionare abitudini e stili di vita con una rapidità fino a ieri impensabile: eppure l'opinione pubblica si lascia suggestionare da scenari “fantascientifici” (chi non ricorda gli “al lupo! al lupo!” scatenati dalla pecora Dolly), sottovalutando al contempo le ripercussioni immediate di “prodotti” meno affascinanti, ma assai più dirompenti: si pensi agli effetti del Viagra o della pillola anticoncezionale sulla famiglia, sulle relazioni interpersonali, sul gioco della vita e della morte.

Le risposte della scienza appaiono oggi di portata imprevedibile, quando non indesiderata, perché spesso travisano le domande elementari, connaturate all'essere umano. Per restare al tema del vivere: in molti lavorano oggi per allungare all'infinito la nostra esistenza arricchita da *comfort* e da oggetti geniali quanto astrusi, ma nessuno si preoccupa del vuoto nel quale viviamo. A mancare è soprattutto la disponibilità al confronto con l'alterità, vissuto di rado e più raramente riconosciuto, comunque incasellato nell'improbabile, nell'accidente. L'eccessiva ritualizzazione dei conflitti, alla ricerca di una consensualità rassicurante e quasi d'obbligo, svaluta il tempo e l'esperienza. Benché aumenti la disponibilità di tempo libero, questo viene vissuto come un essere *liberi da* (dal lavoro, dagli impegni, dai rapporti...) e non come un *liberi per*: il tempo del gioco e dell'*otium* si snatura nel virtuale.

I piani dell'interpretazione si sovrappongono. Reale e virtuale finiscono per confondersi, per rappresentare un tutt'uno indefinito, poliforme. Salta la stessa concezione spazio temporale dei processi e si affievolisce la possibilità di governarli. Quella che resta è l'illusione di un controllo impossibile da praticare, di un possesso che è solo formale, al quale si finisce per prestare se stessi in *leasing*.

La pretesa della scienza di poter spostare all'infinito il confine della conoscenza crolla proprio di fronte all'inconciliabilità, ormai sempre più evidente, dei suoi successi con la stessa condizione umana. Un processo, questo, che nel momento stesso in cui dichiara la separatezza tra scienza, da un lato, ed esigenze ed aspettative dell'uomo, dall'altro, afferma l'autoreferenzialità della prima ed il conseguente ri-

⁵ F. FERRAROTTI, *L'ultima lezione: critica della sociologia contemporanea*, Laterza, 1999.

fiuto dell'uomo stesso. Il che, tradotto in termini, vorrebbe significare che la prospettiva dell'evoluzione della scienza può avere un senso solo se ha come obiettivo finale il servizio all'uomo. Accade viceversa più spesso che l'innovazione serva sempre più a produrre altra innovazione in una spirale infinita della quale la gran parte degli uomini rischiano di essere meri spettatori o fruitori di risultati. È proprio l'incomprensibilità degli scopi reali della scienza che provoca quella sensazione di estraniamento che induce all'impegno senza "fine". Forse per ritrovare il senso nella Torre di Babele, la stessa scienza dovrebbe riscoprire la capacità di rimettersi in discussione e di ritrovare una propria coerente razionalità.

Uscire dalla Torre di Babele?

Il problema non è uscire dalla Torre di Babele. Anzi, tentare di uscire significherebbe creare nuova Babele, altra confusione. Piuttosto ci si dovrebbe chiedere non come uscire dalla Torre (il che è impossibile), ma perché ci siamo entrati e come gestire al meglio la nostra permanenza all'interno di essa.

La risposta alla prima domanda è presto detta: ci siamo entrati perché costretti e ci viviamo senza prospettive e senza progetti. Procediamo con la superficialità di chi decide di muoversi prima ancora di sapere dove andare, con l'illusione del "poi tutto si aggiusta", sprecando energie e con la presunzione di poter gestire la complessità in maniera artigianale. Un dio che fosse venuto a sbarrarci la strada – al pari di Quello biblico – non ci avrebbe punito ma salvato.

D'altronde non va dimenticato che confusione equivale a diversità e quindi a ricchezza, articolazione e risorsa. Non deriva da un facile buonismo l'affermazione che proprio le minoranze possono trovare i bandoli della matassa e tenere viva la tensione etica. Abbiamo bisogno dello sguardo *altro*, che non significa alienato, ma fuori dal coro, fuori dall'ingranaggio. Non si gestisce la Torre di Babele senza il recupero della competenza e della responsabilità, oggi annichilite da uno spocchioso multidilettantismo e da un corporativismo di casta nell'ambito delle professioni, delle comunità scientifiche, delle tribù politiche e delle maggioranze in genere.

Occorre soprattutto abbattere il sistema delle micro e delle macro compatibilità, sistema che pretende di far convivere tutto con il suo contrario: ossia ritenere che la nuova occupazione possa convivere con la tutela corporativa di chi un lavoro già ce l'ha; che si possa pensare di buttare a mare gli immigrati e sfruttare quelli che riescono a sbarcare; che la droga del sabato sera possa convivere con il lavoro del lunedì; che la sicurezza dei cittadini possa andare d'accordo con i tassi crescenti di criminalità. Dobbiamo recuperare la nostra capacità di scelta, restituire senso e dignità al conflitto, quando necessario, superare la logica della "concertazione" a tutti i costi che frena la vitalità ed ingabbia, in senso conservativo, la realtà.

Dobbiamo convincerci che la complessità è la sfida, la partita che comunque dobbiamo giocare. Anche il caos può avere una sua dimensione positiva e creativa, ma non si gestisce la confusione senza pause, ossia senza fermarsi metodicamente a redigere analisi costi-benefici: gli immigrati quanto ci danno e quanto ci tolgono? I concorsi pubblici quanto ci costano? E soprattutto non si gestisce il caos senza

pianificare attentamente ogni singola soluzione, per evitare che la confusione alimenti se stessa fino a tramutarsi in un brulichio inconcludente. Serve il superamento della *fast life*, di quella frenesia artificiosa che fagocita sapori e colori vitali; il riappropriarsi dello spazio e del tempo (attualmente schiacciati tra il visibile ed il presente), di prospettive di lungo periodo che abbiano l'onestà di confrontarsi con l'idea dell'abilità, dell'insuccesso, e dell'ultimo grande tabù: la morte. Fasciati da una ipocondria e da una invulnerabilità di derivazione virtuale/mediatica ci sfugge il macroscopico, i perché, il senso delle cose.

Si badi che da tutto ciò traspare un difetto che non è di ordine religioso o spirituale, ma assolutamente di pensiero. Siamo convinti di avere raggiunto la perfezione dell'automatismo, ma in realtà abbiamo solamente automatizzato l'irragionevole. Per tornare alla Torre di Babele, il nostro peccato, oggi come allora, non è tanto di superbia quanto di imbecillità: nessun fulmine è caduto, né cadrà a disperdere un marasma che non sfiora il divino, ma grottescamente ci immobilizza.

L'innovazione è una sfida del potere

In tutti gli ambiti, la difesa dei propri interessi, costruiti su un insieme di conoscenze acquisite e consolidate, porta chi detiene il potere a temere l'innovazione, anche quando la sua posizione si sia originata a seguito di un fatto innovativo o creativo. Questo si verifica in tutte le strutture della vita organizzata e quindi, nell'economia, nell'impresa, nella politica e nella comunicazione.

La tendenza alla conservazione soffoca però la crescita perchè genera la sclerosi burocratica, dove tutto è governato dalle leggi e dai regolamenti, ciò che porta all'invecchiamento e, in ultima istanza, alla morte dell'organismo.

In un ambiente fortemente burocratico solo il capo può innovare e questo riduce molto le possibilità di cambiamento.

La civiltà cristiana occidentale è l'unica che ha sviluppato un modello economico basato sul cambiamento e l'innovazione, che si è dimostrato finora vincente sul piano planetario, e ciò è probabilmente dovuto alla rilevanza data alla libertà del foro interno dell'individuo ed alla maggiore libertà politica della quale nei secoli, rispetto ad altre organizzazioni sociali, hanno goduto i cittadini del mondo cosiddetto occidentale.

L'innovazione dovrebbe essere, ed è, normalmente diffusa in ambito scientifico e quindi nei centri di studio e di ricerca (anche se nel nostro Paese non mancano preoccupanti segni di sclerotizzazione anche in questo ambiente).

Ma il problema economico, che è quello che è all'attenzione del dibattito politico in questi giorni, è la mancanza di innovazione in ambito aziendale, ossia l'incapacità del nostro sistema produttivo:

- a) di recepire e rendere produttive le risultanze delle ricerche scientifiche, comunque e dovunque ottenute;
- b) di stimolare la ricerca al proprio interno ed all'esterno, esprimendo una precisa e convincente domanda di innovazione.

Ma il nodo centrale della debolezza del nostro sistema economico è quello di non saper o voler credere nell'innovazione. Questa diffidenza nei confronti del nuovo si accompagna di norma a realtà nelle quali vi siano forti ostacoli alle possibilità di crescita economica e sociale dell'individuo.

L'innovazione va di pari passo con la mobilità sociale. Un sistema socialmente chiuso che nega l'ascesa per meriti individuali intrinseci, blocca l'innovazione, che non è mai un atto astratto, ma è il portato della creatività, delle conoscenze e della volontà di un individuo o di un gruppo. In questo senso l'innovazione è rivoluzionaria, perchè mette sempre in discussione gli equilibri precedenti. In ciò risiede la sua forza ma anche la sua debolezza.

*Ci si sbaglierà raramente attribuendo le azioni estreme alla vanità,
quelle mediocri all'abitudine e quelle meschine alla paura.*
Friedrich Nietzsche

5.2 LE ISTITUZIONI, LE RADICI DELLA GIUSTIZIA E LA RES PUBBLICA

di Alfredo Tamborlini⁶

Emarginazione, diseguaglianze e giustizia sono legate dal filo rosso del dolore. Il dolore, soggettivo riflesso del male nella coscienza umana, è alla radice del sentimento e dell'idea di giustizia che ne determina le sue note fondamentali. Prima di essere una costante e perpetua volontà di dare a ciascuno il suo, la giustizia (come sentimento e idea, se non come concetto) è stata rivolta contro il dolore, come aspirazione del suo superamento. L'animo, percosso dal dolore vuole pronunciare un suo giudizio sull'ingiustizia. L'idea di giustizia non è altro se non la pensata esperienza di una realtà diversa, ma possibile, nella quale il male, fonte di dolore, cessa o non esiste. La giustizia, sotto l'aspetto psicologico, appare connessa, per il suo fondamento, con le radici stesse del dolore. Il sentimento del dolore è sentimento psichico di un disordine e la giustizia (con il diritto) ha, come sua caratteristica connotazione, l'ordine. Si può affermare che l'idea di giustizia è geneticamente l'avvertimento di un disordine, e la conseguente critica di tale disordine per la costruzione di un possibile ordine da contrapporre al disordine, perché questo venga rimosso. Non è quindi una passiva rassegnazione al male, ma uno stimolo alla sua negazione, al suo superamento nel bene, come un valore da difendere e da riaffermare perpetuamente. Nella giustizia si esprime una esigenza che si afferma come sentimento, come idea e come concetto. Una superficiale lettura della nostra realtà potrebbe indurre a percepire una passiva rassegnazione al disordine tanto da portare molti ad assumere il disordine come comportamento ed a considerare illegali solo le manifestazioni più evidenti di disordine e ad accettare l'illegalità "più mite", come norma. Una grammatica sociale che vede prevalere gruppi di potere, con istituzioni senza memoria e senza bussola, preoccupate prioritariamente della propria esistenza in vita; una grammatica sociale caratterizzata da un'overdose di cattiva formazione; una società spinta in avanti che produce contemporaneamente un numero maggiore di beni ed una quantità crescente di povertà, non è più un luogo dell'essere in grado di trasmettere valori positivi.

⁶ Nato a Roma, Alfredo Tamborlini si è sempre occupato di formazione in enti pubblici e realtà private. È stato Direttore Generale dell'ISFOL per tredici anni ed ha ricoperto incarichi in organismi internazionali. Attualmente è Presidente dell'Associazione *Elearning*. Oltre a pubblicazioni scientifiche, ha scritto e pubblicato anche alcuni romanzi aggiudicandosi nel 2007 il secondo premio al Concorso letterario "Delitto d'autore" con il giallo inedito *Ciocolatini a via Giulia*.

Solo un nuovo modello di sviluppo fondato su idee e sentimenti di equità, di sviluppo diffuso, di rispetto e di qualità della vita, porta in sé, nel proprio Dna, il concetto del superamento del disordine e, quindi, di giustizia.

Se è vero che già Platone lamentava la confusione e l'incoerenza intorno all'idea di giustizia, è anche vero che sulla giustizia vale la pena di richiamare l'attenzione proprio oggi, in un'epoca di sconvolgimenti, quando ognuno, di fronte ad un qualunque aspetto della realtà, vissuto direttamente o mediaticamente, sente, innanzitutto, il bisogno di proclamarne la giustizia o l'ingiustizia.

Come già detto, il concetto di giustizia procede direttamente dal sentimento del dolore e dalla coscienza di una ideale e diversa possibilità di bene. Il concetto di giustizia si manifesta come inclinazione fondamentale, come manifestazione del nostro io profondo, perché procreata direttamente dall'intima natura della coscienza e ne rappresenta uno degli atteggiamenti necessari e fondamentali.

Se il concetto di giustizia può apparire confuso e incoerente, l'idea di giustizia che nasce dal nostro io profondo è un'idea sensibile e le idee sensibili costruiscono i valori, soprattutto i valori sociali. E il valore non si afferma e non si nega di per sé, ma si afferma per l'influenza che ha sull'azione. E se è vero che i valori sociali nascono dalle idee sensibili, dobbiamo utilizzare questi valori come motore e come bussola nella navigazione delle istituzioni.

Nelle istituzioni sfugge il senso del senso.

Hannah Arendt definisce il senso come il riconoscimento dell'ordine e della sua necessità. Pensare che tutto è possibile, che qualsiasi ordine e qualunque necessità sono utili, distrugge la nozione di senso.

Perdere il senso in politica significa semplicemente perdere la concezione di politica. Ci aspettiamo che la politica produca ed organizzi la *res publica*, che offra un'immagine collettiva di sé, che realizzi una comunità per la quale possiamo provare un senso di appartenenza. Ma anche che produca dei beni pubblici elementari come la sicurezza, la salute, l'insegnamento, la giustizia, la solidarietà ... ovvero un insieme di produzione simbolica d'identità e produzione sociale concreta. La Arendt ci ricorda la natura mista dello spazio pubblico: sociale e politico. E la dimensione sociale dell'azione collettiva genera un'aspettativa d'efficacia pari all'azione politica. Lo strumento concreto per la realizzazione della *res publica* è la Pubblica Amministrazione.

Se lo spazio pubblico ha una natura mista comprendente quella politica e quella sociale, occorre che l'attenzione e la vigilanza nei confronti della *res publica* non sia monopolio di un solo spazio.

La concertazione, come saldatura tra spazio politico e spazio sociale, è una delle più grandi eredità del secolo scorso.

La concertazione non si è limitata all'individuazione di obiettivi da raggiungere o di nuovi percorsi da realizzare. Con la concertazione, le forze politiche e le forze sociali si assumono direttamente e congiuntamente la responsabilità delle scelte e degli strumenti operativi. Il concetto di responsabilità emerge come indicatore di senso. Sembra quasi che il nuovo secolo segni l'inizio di una nuova era. Quella del *seismo*. "Seismo" e non individualismo o egoismo o egocentrismo. Perché l'individuo è un

essere in relazione ed anche l'egoista o l'egocentrico è tale *"in relazione con"*.

L'essere in sé, è in sé e basta, senza relazioni, senza affettività, se non quelle codificate dal consumo, non ha bisogno di sentimenti. Anzi, i sentimenti per un certo verso indeboliscono e disorientano questo consumatore che si sente in sé compiuto. A meno che l'apparenza dei sentimenti non sia utile. Spesso le istituzioni si comportano dissennatamente, come gli individui.

Dalla buona volontà kantiana alla volontà fredda il passo è compiuto. Le Goff ci ricorda che, per fortuna, esiste un'altra volontà: "la volontà efficace": "... *per cambiare il mondo e la società, faticosamente, attraverso alti e bassi, balzi in avanti e arretramenti, senza che niente sia dato per scontato*".

Le istituzioni e gli individui vivono nello stesso mondo, con gli stessi slogan: globalizzazione, competenze, tecnologie, benessere, etc. E le istituzioni entrano in una logica nuova, perdendo le loro radici e la tradizione al servizio.

La logica del privato deve essere altro rispetto alla logica della *res publica*. In questo senso assistiamo forse anche ad un *seismo* nelle istituzioni troppo spesso mosse da una volontà fredda. E se tutto questo è vero, gli utenti delle pubbliche amministrazioni sono sempre dei cittadini o sono diventati nel frattempo dei beni di consumo necessari? La logica del mercato è pervasiva, anche nelle indicazioni e nelle attenzioni prioritarie dell'Unione Europea.

Mentre il laboratorio sociale della formazione raggiungeva faticosamente importanti traguardi e metteva a punto l'apprendimento di nuovi comportamenti delle istituzioni e delle forze sociali, anche il mercato mondiale, nell'ultimo scorcio di secolo, si formava in modo sempre più compatto e coerente. E il laboratorio sociale è stato posto allora in secondo piano, stretto dall'abbraccio interessato di politica e mercato.

L'inizio del nuovo millennio è il discrimine tra l'attenzione ad uno stato sociale ed una primazia del mercato che apre a molteplici interrogativi.

È possibile passare dall'opportunità politica alla necessità sociale?

È possibile restituire all'epidermide sociale il desiderio di futuro, la curiosità, la voglia di iniziare e di ricominciare, sempre?

È possibile passare dalla volontà fredda alla volontà efficace o alla volontà kantiana? Queste sono alcune delle domande di fondo alle quali dobbiamo rispondere prima di affrontare qualsiasi percorso che senza riflessività rischierebbe un sicuro fallimento, trasformandosi in una navigazione con più naufraghi che naviganti.

*Ci logoriamo di lavoro per far sì che gli uomini siano convinti
che esiste un'unica visione corretta della realtà, e cioè la propria.
Li suggestioniamo sino a persuaderli di sapere con assoluta certezza
cosa c'è nella testa degli altri, in modo che ogni verifica appaia inutile.
Eppure c'è sempre qualcuno che esce dai ranghi e rovina tutto.*
William Shakespeare, Macbeth

Da una lettera sul Ruolo del Dirigente

All'interno di un istituto di ricerca come l'ISFOL il Dirigente ha un ruolo complesso, non facile, scarsamente riconosciuto. È un ricercatore ed è chiamato, pro-tempore, ad assumere la responsabilità di un settore. Deve salvaguardare l'autonomia culturale dei ricercatori saldandola con gli obiettivi dell'Istituto, deve curare la crescita professionale dei ricercatori.

Da una parte il Dirigente collabora con la Direzione Generale nel definire il quadro di attività ed il futuro dell'Istituto; dall'altra, come ricercatore, affronta i problemi nell'ambito di un gruppo di ricerca non omogeneo e con una pluralità di obiettivi, interessi, attività e capacità. In questo quadro, il ruolo prioritario del Dirigente è quello che, in termini pedagogici, viene indicato come facilitatore del gruppo affinché le singole professionalità possano essere utilizzate in modo ottimale, crescere ed esprimersi al meglio, facendo, di conseguenza, crescere l'Istituto.

Il Dirigente è un animatore rispettato per la sua competenza e professionalità, capace di ascoltare gli altri e di lavorare con gli altri con una capacità in più che è "*l'écoute de la vie*".

Il Dirigente deve essere capace di produrre professionalità ed imprevedibilità diffusa; deve essere in grado di misurarsi costantemente con la realtà in divenire, rispetto alle tematiche dell'Istituto e con i suoi territori di confine. Il Dirigente deve essere capace di esprimere e di fare esperienze di cambiamento spostando la tensione che deriva dalla sofferenza per la perdita di sistemi di riferimento superati, verso l'emozione intellettuale della ricerca di soluzioni nuove.

Prioritario nei rapporti, orizzontali e verticali, è il clima.

Clima di fiducia, di collaborazione, di lettura serena dei cambiamenti e di apertura al nuovo; questo clima si concretizza anche nel passaggio dalla facile "critica a priori" totalmente inutile, produttrice solo di una sottile nebbia di dubbi, alla collaborazione anche critica, ma produttrice di una crescita comune.

Alfredo Tamborlini

I Memo-pad di FLAI-lab:
SEMI DI RIFLESSIONE I

*Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo,
nella crescita dell'uomo interiore, allora esso non è un progresso,
ma una minaccia per il mondo.*
Benedetto XVI, *Spe salvi*

Io spero in Te per noi.
Gabriel Marcel

La filosofia per sua natura, non deve e non può esercitare alcuna influenza se non attraverso libere convinzioni. Deve ricominciare da capo, deve dare nuova prova di sé, poiché nessun essere umano può credere al posto di un altro o essere convinto al posto di un altro.
F. W. J. Schelling, *Erste Vorlesung in München*

*Esistono due mondi
e questo nostro mondo si cruccia nelle contraddizioni
se non vive delle energie dell'altro mondo.*
Pavel Aleksandrovič Florenskij

Se si debbono capire gli altri, è necessario innanzitutto capire se stessi.
Jacques Delors

*Il mondo che abbiamo determinato oggi ha problemi che non possono essere risolti
con lo stesso modo di pensare con cui li abbiamo determinati.*
Albert Einstein

*L'educazione è la continua riorganizzazione
o ricostruzione dell'esperienza.*
John Dewey

*Dove la decadenza di un mito produce il vuoto, il nuovo pretende consapevolezza e progetti ...
Per affrontare il tema "l'uomo sul lavoro" in modo etico non bastano più i linguaggi strategici,
ma servono linguaggi nuovi in cui brilla di luce propria la parola "gratuità".*
Andrea Vitullo

*Spesso ammiro l'efficienza del mondo moderno.
Non sa dove sta andando, ma lo sta facendo in modo molto efficiente.*
Vincent McNabb

*Il cosiddetto politeismo dei valori di cui parlava Max Weber sembra frammentare e inquinare,
come il buco di ozono, anche il cielo dei principi, riconquistato dopo la guerra mondiale.
Il consumismo fa il resto.*
Luciano Corradini

*Non esiste una risposta semplice, o un menù fatto di tante risposte.
Bisogna ascoltare. Sentire il soggetto e le sue voci.
Tante e spesso dissonanti. Poi costruire le risposte.*
Marco Rossi Doria

I Memo-pad di FLAI-lab:
SEMI DI RIFLESSIONE II

*La tecnologia, nel suo risultato estremo di liberarsi da tutto,
porta effettivamente a lasciare il campo al nulla.*

Silvano Fausti

*La cosa più bella che possiamo sperimentare è il mistero;
è la fonte di ogni vera arte e di ogni vera scienza.*

Albert Einstein

L'uomo, essendo relativo, perso l'Assoluto, assolutizza ogni cosa.

Blaise Pascal

Non è lontano il giorno in cui, forse a caro prezzo, si esprimerà che il vero punto di partenza per trovare l'Assoluto non è il dubbio ma la disperazione.

Soren Kierkegaard, Aut-aut

Pensare significa oltrepassare. [...] E allora la filosofia avrà coscienza del domani e prenderà partito per il futuro solo se saprà della speranza, in caso diverso non saprà più nulla.

Ernst Block, Il principio speranza

*Nella conoscenza di noi stessi che va sempre più completandosi,
il verbale delle azioni che sempre più si riempie è la coscienza.*

Artur Schopenhauer, Il fondamento della morale

*L'io è un corpo mischiato. Sono fatto di tempo,
di un tempo derivato dalla temperatura e dalla temperanza.*

Michel Serres

Un'esperienza è certo una cosa che si fa da soli; ma che non si può compiere pienamente se non si riesce a sfuggire alla pura soggettività, o nella misura in cui altri possono non dico ripercorrerla con esattezza, ma almeno incrociarla, riattraversarla. I libri che scrivo costituiscono per me un'esperienza, che mi piacerebbe fosse sempre la più ricca possibile.

Un'esperienza è qualcosa da cui si esce trasformati [...] ogni nuovo lavoro cambia profondamente i termini del pensiero cui ero giunto con quello precedente. In questo senso io mi considero più uno sperimentatore che un teorico [...]. Quando scrivo, lo faccio soprattutto per cambiare me stesso e non pensare più la stessa cosa di prima ... i miei libri [...] io li ho sempre concepiti come esperienze dirette a "strapparmi" a me stesso, ad impedirmi di essere sempre lo stesso

Michel Foucault

Grande uomo è chi non perde il suo cuore di bambino.

Men-Tzu

La mia più intima persuasione è questa: nulla si perde completamente, nulla svanisce, ma si custodisce in qualche tempo e in qualche luogo. Ciò che è immagine del bene e ha valore rimane, anche se noi cessiamo di percepirlo.

Pavel Aleksandrovič Florenskij

Siete stati chiamati a libertà.

Paolo, Gal 5,13